

Silvia Garambois

ROMA Grande fuga da Marzullo. Il giochino Auditel tentato da Fiorello nel sabato di Raiuno è riuscito: tre milioni di telespettatori hanno seguito le indicazioni dello showmen che invitava il pubblico a cambiare canale, a sintonizzarsi su Raitre per un minuto. Nel frattempo - rassicurava Fiorello - sulla scena del teatro 5 di Cinecittà, da cui va in onda «Uno di noi», non sarebbero successo nulla, la telecamera sarebbe rimasta fissa sulla foto di Gigi Marzullo. Il responso dell'Auditel dice che alle 21.29 l'ascolto di Raiuno è crollato da 9 milioni 464mila telespettatori a 6 milioni 515mila, mentre «Gaia, il pianeta che vive» di Raitre ha avuto un balzo da 2 milioni 624mila a 5 milioni 160mila.

Fiorello non è il primo a voler «interagire» con il suo pubblico: e chi non ricorda la violenza della scena del film *Quinto potere* di Sidney Lumet, con il conduttore che invita ad urlare «sono incazzato nero...»? Più modestamente made in Italy, prima dell'era Auditel, fu Raffaella Carrà ad inventarsi la conta del pubblico, invitandolo a spegnere una luce. Sarebbero state le centrali elettriche a registrare il balzo. Anche allora, un successo.

Quinto potere lasciava addosso l'angoscia della manipolazione mediatica sul pubblico, una denuncia che in Italia non riusciamo ancora a capire fino in fondo: era il 1976, la seconda rete era nata da poco, Raitre non esisteva, le tv private dovevano ancora arrivare. Eppure faceva un certo effetto quel Pippo Baudo americano (Baudo c'era già!) che alzava il suo pubblico, lo convinceva persino a dare in pubbliche escandescenze... Un paradosso di cui, qualche lustro dopo, abbiamo avuto ben altra contezza. Altra storia quella della Carrà di ieri e di Fiorello oggi: l'impressione, in questi casi, è che siamo un popolo di inguaribili giocherelloni! Fiorello, però, aveva in mente un gioco serio: voleva svelare il trucco dell'Auditel, dimostrare quanto poco basti a modificare la curva degli ascolti di un programma, a decretarne il successo o il flop. Perché, alla fine, non sono stati tre milioni di spettatori a cambiare canale, ma una percentuale delle 5mila «famiglie Auditel», quelle che hanno in casa il diabolico apparecchietto. Che poi sono tornate a vedere Raiuno, decretando il successo (di misura) del programma sul concorrente Canale 5.

L'Auditel, ormai si sa, è cosa maledettamente seria, perché smuove i capitali: non è misura della qualità di un programma, ma bilancia della sua pubblicità. Non importa se è un dato convenzionale: è la convenzione su cui si scommettono i miliardi. Quella convenzione che ha permesso al gruppo Mediaset di usare toni trionfali, alla Convention di Publitalia, perché - crisi o non crisi - l'affare degli spot va alla grande. Ora però sono i pubblicitari a rifare i conti, e hanno scoperto che non è tutt'oro

“
Fiorello gioca con l’Auditel
Mette una telecamera fissa sulla foto di Marzullo, e invita a cambiare canale
Vittoria, crollano gli ascolti

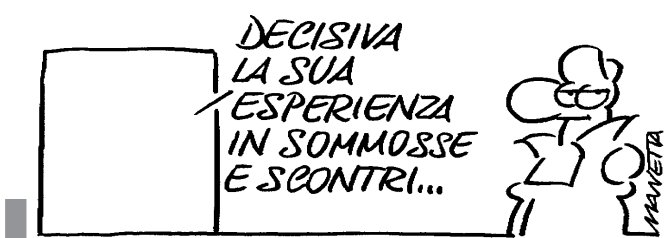


In sette anni, dicono i dati Mediavest, ben 1.200.000 spettatori hanno lasciato la tv Per le sale cinematografiche e soprattutto, per le partite degli anticipi ”

Tv, fuga dal varietà del sabato sera

Si abbassa la qualità. E i pubblicitari denunciano: Rai1 e Canale5 perdono ascolti

La Porta di Dino Manetta



Fiorello e Gianni Morandi

Giuseppe Giglia/Ansa

Trombe di guerra aprono la settimana Mediaset: Studio Aperto ha sfoderato un linguaggio più adatto a «Fascisti su Marte», striscia comica di Corrado Guzzanti su Raitre, che a un tiggì del terzo millennio. La notizia era il voto negativo del Parlamento di Baghdad alla risoluzione dell'Onu (che tutti gli altri notiziari hanno tenuto sottotono, considerandola una pura mossa tattica): «La guerra dei nervi è cominciata. La sfida dell'Iraq», e poi ancora, a proposito di Bush e dei suoi alleati: «Pronti a colpire, decisi a non retrocedere».

Per non perdere la battuta, mentre Emilio Fede si dilettava a commentare su Gianni Vattimo («...questo Vattimo») e su Furio Colombo a proposito della grazia a Sofri, nel siparietto di Senette sui pettegolezzi dello spettacolo, la giovane spalla di Fede si butta invece sulle jettature nostrane. Alla notizia che l'attrice Claudia Gerini desidera un figlio, commentava: «I desideri non si dicono, c'è il rischio che non si avverino». Che eleganza! Il confine tra «Striscia la notizia» (che ha pure preso un premio giornalistico) e i Tg di casa Mediaset si fa sempre più sottile. Informazione e satira si confondono (cosa è vero e cosa è falso?).

La battuta più strepitosa è ancora di Studio Aperto che - per tenersi sempre più lontano dai problemi della Fiat, dai conti economici dello Stato, dalle magagne pubbliche, ormai enfatizza qualunque episodio di cronaca: siamo arrivati ai furti. Di più: giovedì siamo arrivati ai «ladri che hanno svuotato il frigo per un improvvisato spuntino» in una villetta. Era una trovata clamorosa nei «Soliti ignoti» di Gassmann che, andata



male con la cassaforte, finiscono in cucina a mangiare pasta e fagioli; il direttore di Studio Aperto Mario Giordano probabilmente aspira alle luci dello spettacolo. Anzi, probabilmente aspira ad entrare nella «banda» di Antonio Ricci, visto che sera dopo sera manda in onda le «inchieste» sul santone filippino realizzate per «Striscia la notizia» da Jimmy Ghione.

E poi, per chiudere la serata, non manca mai un servizio sui gatti e i loro amici, un cartone animato, un «approfondimento» sullo spettacolo, ovvero la pubblicità a una varietà della casa, tipo «Operazione trionfo». Cronometro alla mano, non è difficile fare i conti di quanto tempo resta per le notizie del giorno.

Per quel che riguarda Emilio Fede, basta la parola: sembra sempre che parli per finire su «Blob». Così va in tv due volte (debolezze umana). Giovedì, giorno della visita del Papa in Parlamento e della nomina di Frattini a ministro degli Esteri, il protagonista vero del suo telegiornale era - come sempre - Silvio Berlusconi, che non solo «si intrattiene a lungo con il Pontefice», ma del quale Emilio Fede ha voluto ricordare «i successi come ministro degli Esteri, che resteranno nella storia politica del nostro Paese». Siamo già alla storia con la S maiuscola.

E il Tg5 è esonerato da queste contaminazioni con la satira? Macché. Sempre giovedì (giornata di lusso), servizio sul principe che fa pubblicità, olivoli, olivola. Prima il set, poi la pubblicità (quella vera, col marchio), poi l'annuncio dell'interruzione pubblicitaria, poi di nuovo olivoli-olivola. Persino quelli di «Striscia» hanno pensato che fosse davvero troppo...

Giornalisti, è stato un grande sciopero

Altissima è stata l'adesione dei giornalisti allo sciopero indetto dalla Fnsi per l'autonomia della professione e della sua previdenza, per la libertà e il diritto a un'informazione libera e corretta. «La stragrande maggioranza dei quotidiani e dei notiziari tv e radio, delle agenzie di stampa, dei siti on line, sono stati bloccati. Sono state realizzate solo le finestre informative previste dalla legge e dalle intese sindacali - dicono in Fnsi - nonostante le minacce e le intimidazioni dirette soprattutto ai collaboratori e free lance, o dei giornalisti con contratto a termine. Nei prossimi giorni la giunta Fnsi si riunirà per decidere altre azioni sindacali, in particolare nei settimanali». In edicola, ieri solo il Foglio, il Giornale, il Tempo, Libero, la Padania, e Avvenire. Sul quotidiano cattolico, in particolare, gli articoli sono usciti senza firma e con un comunicato del comitato di redazione: «una grave forzatura —

dice il cdr — dopo l'adesione della stragrande maggioranza dei giornalisti allo sciopero unitario, e dopo il parere dell'assemblea dei giornalisti allo spostamento dello sciopero in altra data, a causa della forte penalizzazione creata alla testata dalla mancata uscita domenicale». Dunque i giornalisti cattolici hanno visto «con sofferenza l'uscita in edicola senza il nostro contributo di una testata in cui continuiamo a riconoscerci». Quanto ai giornali locali, sono andati in edicola anche il Quotidiano della Calabria, in protesta contro la gestione dell'ordine della Calabria, e la Gazzetta del sud. Perché? finora ha sempre scioperato ma la Fnsi «si è astenuta da ogni intervento dissuasivo e persuasivo verso le testate che uscivano, rimanendo indifferente ai molteplici danni subiti dalla Gazzetta del sud». Lamentale adatte a ogni azienda a crisi sciopero, un po' impropria invece per i Cdr.

Vincenzo Vasile

ROMA L'epigrafe di metà settennato se l'è scritta da solo, a conferma della fama di meticoloso accentratore. Con qualche mese di anticipo rispetto al giro di boa della permanenza sul Colle, che cade proprio oggi. Era il 2 giugno 2002, festa della Repubblica, data particolarmente cara a Carlo Azeglio Ciampi. Che in quell'occasione traggì così il suo autoritratto: «A me piace costruire, non distruggere». Il bersaglio polemico non detto era un suo predecessore, Francesco Cossiga. Che ai suoi tempi aveva interpretato a picconate lo stesso ruolo. E adesso non fa passare giorno senza una provocazione contro l'attuale «inquinato del Colle». Ma il Quirinale di Ciampi non convince molto neanche un altro ex-abitante di quella reggia che i papi vollero colorare nella stessa tinta bianco-sporca del travertino, per dar l'idea di una solidità simile alla pietra: Oscar Luigi Scalfaro, in toni ben più garbati rispetto a quelli insultanti di Cossiga e da opposto versante, ha fatto sapere di ritenere il governo Berlusconi responsabile di aver coinvolto Ciampi in una surrettizia trattativa sugli emendamenti alla Cirami, vincolandolo così alla firma. I processi penali andranno di conseguenza alle calende greche? Eppure il presidente aveva ammonito solo tre mesi fa davanti al Csm: «Lo Stato che non risponde con ragionevole tempestività alla domanda di giustizia dei cittadini, nega la giustizia». Ci si chiede: che cosa succederà di qui a poco con la devolution, che Berlusconi vuol regalare a Bossi senza consultare l'opposizione, dopo tanti appelli quirinalizi al dialogo, all'identità e

E il Colle si ritrovò in mezzo al guado

Non è facile, se è premier Berlusconi, fare il presidente della Repubblica. Ciampi oggi compie metà del settennato

all'unità nazionale e tanta insistenza sul Tricolore e sull'Inno di Mameli? Un Quirinale che si rivela, insomma, non proprio solido come la pietra dei monumenti romani, un settennato privo di mordente e che naviga a vista, è l'immagine che rischia di affermarsi dopo il disco verde alla legge «salva Previti». Ciampi non ha potuto utilizzare lo strumento dell'articolo 74 della Costituzione (rinviare alle Camere il provvedimento con un messaggio motivato, per chiedere una nuova deliberazione) per un motivo paradossale che sembra mandare a gambe all'aria l'assunto «costruttivo» della sua presidenza. Cioè perché proprio gli uffici del Colle hanno dapprima segnalato alcune incongruenze, e poi parteciparono

Le forti polemiche sulla «gestione» della legge Cirami rischiano di scavare un fosso tra Quirinale e cittadini ”

direttamente alla rielaborazione di alcuni punti controversi della legge, d'intesa con l'esecutivo.

La moral suasion, come lo staff ama chiamare quest'attitudine di Ciampi a consigliare il governo e le altre istituzioni, insomma, ha legato le mani al presidente, e - quel che è più grave - ha finito per scavare un solco tra questo Quirinale e una parte dell'opinione pubblica e della cultura giuridica. Eppure v'era stata una lunga e positiva luna di miele: una grande maggioranza di cittadini - secondo i sondaggi - fino a qualche mese fa ancora individuava fiduciosamente in Ciampi una figura istituzionale al di sopra della mischia.

L'icona del nuovo presidente originariamente era proprio questa: tre anni e mezzo addietro, nel suo discorso alla Camera - forte di un voto bipartisan - aveva promesso di essere un presidente «di garanzia» per tutti. E l'impianto programmatico del settennato richiamava vigorosamente l'esempio di Luigi Einaudi. Li accomunavano tre caratteristiche: Ciampi ed Einaudi non venivano dal Parlamento, erano ambedue passati dalla Banca d'Italia ed entrambi avevano ricoperto l'incarico di ministro del Tesoro. Lo «stile Einaudi» fu improntato al silenzio. Ma il cambio di maggioranza ha messo ben

presto alla prova lo «stile Ciampi». Con Berlusconi al governo è apparso, infatti, subito chiaro che non era sufficiente esercitare quell'opera di convincimento tanto discreta da apparire a taluni in qualche modo subalterna, se lo stesso Ciampi a un certo punto ha sentito il bisogno di difendere il proprio ruolo, «silente, ma non assente», e di rivendicare - come nell'ultimo messaggio di Capodanno a reti tv unificate - il diritto-dovere a influire sulle attività di governo.

E' questione annosa, vecchia come la stessa Repubblica. I Costituenti scelsero, del resto, un periodo lungo come un settennato per ogni titolare alla carica proprio per svincolare il Presidente dalle Camere e dalle maggioranze dalle quali deriva e «rinvigorisce» la figura, ma si tennero abbastanza nel vago circa i poteri di influenza sulle scelte politiche. I contorni della disciplina costituzionale aprono ampi spazi agli interventi del capo dello Stato a seconda della diversità del contesto politico, e questa è la ragione per cui i dieci presidenti hanno dato altrettante interpretazioni, hanno praticato altrettanti «stili» per questo stesso ruolo.

Un grosso capitolo della partita politico-istituzionale prossima ventura si potrebbe giocare proprio sul tavolo del Qui-

rinale, e non a caso - con la scusa di parlare del «modello americano» - già per due volte Berlusconi ha poco graziosamente annunciato a Ciampi lo sfratto anticipato. Tra i due non c'è mai stato, però, stranamente vero scontro: chi li frequentava li descrive ancora intenti a prendersi reciprocamente le misure. Dal Colle si è risposto con un certo altalenante interventismo: a settembre, mentre la maggioranza stava faticosamente scrivendo un primo abbozzo della Finanziaria, Ciampi ha lanciato un allarme sui conti pubblici e sull'inflazione. A ottobre ha inaugurato l'anno scolastico con una difesa abbastanza appassionata della scuola pubblica e di un sistema educativo basato sui programmi di studio comuni in sede nazionale in evidente chiave anti-leghista. A novembre ad Avellino ha ammonito sui livelli di disoccupazione giovanile inaccettabili nel Mezzogiorno d'Italia e ciò ha pesato sull'inserimento di alcune misure per il Sud nel provvedimento. Nella crisi Fiat s'è speso pubblicamente per un piano industriale «concertato» con i sindacati.

Sconfinamenti illeciti, lo censurano da destra sulle colonne di Libero e nelle fluviali interviste di Cossiga. Goce nel deserto, è la critica speculare di chi si mette dal punto di vista del calcolo dei

risultati. Ha invocato il pluralismo dell'informazione («è un elemento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta») spingendosi fino ad utilizzare - senza esito - uno dei poteri estremi che la Carta costituzionale gli concede, il messaggio alle Camere. Ma il terreno d'intervento praticato in modo più deciso e più costante dal capo dello Stato è certamente quello della politica estera. Qui Ciampi - forse più a suo agio in questa materia - non ha avuto timidezze, non è stato né silente, né assente. Eppure, dopo il defenestramento di Renato Ruggiero era rimasto senza sponda alla Farnesina. Qui Ciampi ha lavorato di fino, alternando pubbliche esortazioni a cortesi ma fermi inviti dietro le quinte. E

Cosa succederà con la legge sulla devolution che Berlusconi non intende concordare con l'opposizione? E l'unità d'Italia? ”

al Quirinale è considerato un successo essere riusciti in questo modo a tamponare durante il lungo interim di Berlusconi - anche grazie all'assoluta confusione di idee del premier in materia - le tentazioni euroscettiche di quanti, nel governo, puntavano su un asse con Aznar e Blair per frenare l'allargamento. E aver infine ottenuto, anche se dopo tanto tempo e dopo tante insistenze, la settimana scorsa, la nomina di un ministro titolare.

Lo slogan passerpartout è «Bisogna aver fiducia». L'ha ripetuto giorni fa Ciampi piuttosto irritato ai girotondi milanesi che gli manifestavano la loro delusione. E come un rifugio in acque più tranquille, il presidente cerca sempre più spesso di ritagliarsi un ruolo di ricostruzione culturale ed ideale dei tratti unitari dell'identità nazionale, dal Risorgimento alla resistenza alla Costituzione, senza revisionismi, ha precisato. Opera meritoria. Ma ecco una circolare della Moratti predisporre i prossimi programmi del liceo sulla linea di un accrescimento delle ore di lezione sul Risorgimento a scapito del Novecento. Ed ecco i lazzi dei leghisti per la proposta di una legge speciale che fin da ora metta in cantiere le celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, che ricorre nel 2011. L'Italia ha ormai una memoria condivisa, «la storia non divide più gli italiani», risponde il 4 novembre. Sarà un espediente retorico, declinare in forma di constatazione quelli che sono auspici. Ma gli storici arcitrionfano il naso: è illusorio pensare di giocare in un campo neutro, solo qualche giorno prima a quattro passi dal Quirinale, «Forza Nuova» con l'appoggio di esponenti della maggioranza sfilava inneggiando al nazismo.